

Verso la Comunità Internazionale

La riconquista progressiva della libertà non potrà se non portare i popoli ad un reciproco incontro e ad una considerazione comune dei problemi della loro esistenza. Se gli Stati usciranno da questo tirocinio di guerra con la rafforzata coscienza dei doveri che si devono adempiere, ad uno però essi dovranno prestare il loro più attento e più nobile ascolto: e sarà il bisogno che la stessa personalità dello Stato, la sua interiore capacità di volere e di costringere si indirizzi al proprio estremo perfezionamento, al punto in cui veramente lo Stato rappresenta il popolo con tutte le sue aspirazioni ed in tutte le sue necessità.

Al vertice di tali aspirazioni è oramai facile avvertire come si presenti quella della convivenza internazionale, un desiderio di comunicare e di comprendersi che le ideologie imperialistiche hanno sino ad oggi vanamente soffocato con le provocazioni ed i conflitti. D'altra parte a nessuno può sfuggire la coerenza logica che uno Stato perfettamente organizzato nella sua struttura morale e nella sua adesione al diritto proceda secondo un costituzionale sviluppo sino al punto di sapere agire e contemplarsi quale soggetto di una comunità internazionale ed interprete fedele delle sue esigenze.

E' finalmente venuto il momento nel quale ogni cittadino può vantare la propria coscienza di partecipare ad una comunità internazionale, un senso di responsabilità e di sicurezza che si affianca all'altro riconoscimento dello Stato e proprio alla valutazione delle funzioni che competono ad esso, della sua natura e delle sue estreme finalità. In tal modo noi dobbiamo qui segnare il rapporto, i termini di una sostanziale reciprocità che intercorre tra la comunità internazionale e lo Stato, tra gli orizzonti dischiusi dell'una e le specifiche attribuzioni dell'altro.

Chi infatti se non lo Stato è chiamato a costituire il principale soggetto della comunità internazionale, l'elemento mediante il quale essa raggiunge le mete che le ha indicato la storia, vale a dire un costante avvicinamento degli individui e dei popoli tutti? Chi ancora se non lo Stato ha il dovere e l'orgoglio di rendere il cittadino cosciente che esiste questa comunità internazionale e che essa produce una norma, alla quale sia il cittadino sia lo Stato è tenuto ad adempiere? La guerra ha offuscato con l'ombra di disastrose sconfitte l'orpello che falsamente ricopriva una massima come quella che i rapporti tra gli Stati sono esclusivamente ispirati alla forza e che dunque l'unica solu-

zione è nel combattimento, l'unico giudizio è affidato alle armi. La comunità internazionale serenamente insegna il contrario e la sua verità è affidata alla morale ed al diritto, ma soprattutto è consegnata al dolore ed alla disperata miseria dalla quale dobbiamo risorgere. Oggi è lo Stato che non deve limitarsi ad un semplice risultato di difesa e di potenza, ma che invece deve inserirsi nel cuore di questa comunità internazionale, accettandone la disciplina e riconoscendone il supremo governo. Ecco dunque che tra lo Stato e la comunità internazionale si manifesta una relazione morale, per cui l'uno

La Democrazia Cristiana saluta in Roma liberata il più fulgido fiore della sua speranza. Essa guarda alla città di nuovo redenta come ad un centro di amore purissimo e ad un punto sicuro di incontro. La Democrazia Cristiana parimenti saluta gli eserciti delle Nazioni unite che, avanzando in terra di Francia, all'Europa fanno il dono del loro coraggio, la promessa di un vittorioso rinascimento.

ha come una aspirazione, un'irriducibile esigenza dell'altra ed ambedue concorrono a questo avvaloramento dell'uomo, a questa dignità della persona che è il cardine della vita sociale, la sua ragione e la sua conferma.

Un'altra osservazione ci rimane da compiere. Tra l'individuo, tra il cittadino organizzato e la comunità internazionale noi affermiamo che esiste una comunicazione diretta, attraverso la quale lo Stato non appare come un diaframma, ma come un propulsore ed una stupenda pedana di lancio. Si deve infatti riconoscere che la persona umana, in quanto capace di volere e di comprendere, ha in sé una tale completezza che le permette di proiettare anche sul terreno internazionale le sue manifestazioni ed il suo diritto. Nessuno può insomma contestare che l'individuo in quanto tale può avere degli interessi perseguibili solamente nell'ambito di una comunità internazionale e che nessuna particolare autorità gli può revocare e ridurre. Chi può circoscrivere nell'ambito di un regime o di una semplice cornice statualistica il tormento del pensiero e le più alte espressioni alle quali può arrivare la scien-

za? Chi può spezzare lo slancio alle indipendenti operazioni della cultura e dell'arte, per le quali i sentimenti non sono ancora la sede più vasta, sibbene occorre la partecipazione di quell'istituto fondamentale che noi chiamiamo l'umanità?

Ma anche nei casi normali noi vogliamo sottolineare la certezza di quanto siamo venuti asserendo; specialmente allorché l'individuo conduce una vita di gruppo ed egli si considera membro di quelle « società minori » che gli Stati imperialistici hanno volutamente rinnegato e distrutto, con esse sacrificando tutto quanto dello Stato rappresenta la sostanza vitale e come il fermento. Si pensi per esempio alla persona umana nella sua attività di lavoro ed alla conseguente necessità di sentirsi vicina a tutti coloro che esercitano una simile attività e con i quali possiede dei vincoli di colleganza, al disopra di ogni divergenza di opinione e di territorio. Si pensi, appunto per addurre l'esempio più elementare e più bello, al diritto che dalle organizzazioni operaie viene prodotto, per cui si sviluppa un complesso di prerogative e di norme, un sistema sindacale che non può arrestarsi alle barriere ed ai nazionalismi. Certamente nessuno può contestare che il minatore tedesco ha un essenziale diritto di intendersi, di aiutarsi, di fraternamente esaminare i problemi del mestiere comune unitamente al minatore polacco. Così come nessuno potrà mai mettere in dubbio che il contadino italiano avverte un'intima identità di vedute con i contadini di ogni paese del mondo, perché tutti amano ugualmente il cielo e la terra, perché tutti si sono parimenti dedicati in offerta alla sacrosanta fatica dei campi.

D'altra parte va tenuto presente che vi è un diritto insopprimibile dell'individuo singolo, un diritto che lo Stato da solo non riesce a difendere e che solamente dalla comunità internazionale può venire esaltato ed espresso. Con questo vogliamo alludere a quel diritto di sicurezza, a quel rimanere esenti dal flagello di qualsiasi guerra; perché non vi è nessuno che non sia convinto di quanto il diritto internazionale dovrà collocare in risalto, e cioè che la guerra costituisce un delitto al quale nessuno è legittimato a ricorrere. Per far questo, noi sappiamo, lo Stato da solo è impotente, essendo la guerra un fatto perlomeno bilaterale, dal quale una volontà isolata non riesce a sottrarsi, qualora un'altra volontà intenda prevaricare e calpestarla. E' solamente la comunità internazionale che riesce a stabilire la struttura di un ordine, ad

Instaurare un consorzio, a disciplinare la volontà degli Stati, a risolvere le eventuali controversie; ed è appunto in vista di un simile evento che gli Stati sono chiamati ad accettarla, in essa inserendosi come protagonisti vitali ed operanti, consapevoli di quel valore di rappresentanza dal quale la loro stessa origine è sorta.

Ecco perchè noi crediamo all'immenso significato dello Stato ed intendiamo sottolineare le ausiere responsabilità di ogni funzione di governo; perchè lo Stato si completa, progredisce e si potenzia nella comunità internazionale, perchè nel seno di una tale comunità batte il cuore degli Stati e dei popoli che vi sono raccolti; perchè in essa si riassumono i loro sacrifici e le loro speranze, quel desiderio di pace per il quale siamo stati ancora capaci di versare lacrime e sangue.

È STATA LA GUERRA

A sottosuolo costante ed univoco del ventennio è reperibile a prima vista la deviazione morale che nel linguaggio letterario si chiama retorica. Ingannata dal diradarsi degli imperativi storici e spirituali, essa resiste e si accentua in questa istrionica ed obliqua riviviscenza di nomi e di iconografie, al cui centro sta un vecchio che non solo s'illude di possedere (in terra straniera e padrona) un proprio esercito, ma crede di potervi rinfrescare l'antica parata teatrale delle riviste, dei discorsi e dei telegrammi gratulatorii.

(Mesi fa, avevamo fatto per conto nostro il proposito di lasciare alla sua sorte questo grosso cadavere del fascismo, di pensare soltanto all'Italia degli italiani e alle sue tristi eredità; ma oggi che un gran numero di gente, apertamente o di nascosto, tenta di ridipingergli le gote e di raffazzonargli una sembianza di ferocia, ci pare dovere di moralità e di stile denunciarlo nella sua bieca contraddizione).

Il tono fondamentale della retorica, dunque, consiste nell'indugio dell'individuo morale sulle sue entità fittizie, vagheggiate e ricostruite secondo una cadenza di compromessi, di anti-impegni o, per i casi eccezionali di buona fede, pre-impegni: l'esito necessario di essa è la falsità in tutte le forme.

L'aver opposto ad un muro di preparazione materiale quale si veniva fatalmente preparando contro l'Italia, una mitologia e una simbologia appena accettabili nella loro infantile sicumena (aquile e nomi di eroi e architettura da leggenda); l'aver sorvolato sulla reale natura del popolo, imponendogli il fasto a cilecca delle divise e dei gagliardetti; l'essersi preoccupati di sfogliare bagliori e pistolotti da fiere pirotecniche secondo l'estrema faciloneria d'un costume mediocre e borghese, piuttosto che revisionare e magari correggere le sostanze; fu su queste pezze che si credette di costruire una spiritualità (e si ebbe una psicologia), una patria (e si ebbe un palcoscenico con un capocomico e innumerevoli comparse), una civiltà (e si ebbe un'enfasi in più da scontare davanti alla storia).

Fu dunque l'avvio ad una zona di singolari omertà sentimentali, aiutate dal conformismo vigliaccuzzo dei vecchi e dallo stordimento dei giovani che intuivano ma si sentivano tappati. La caduta e l'armistizio non parvero, così, accadimenti reali ai fascisti appunto per quella radicata incompetenza a guardare la realtà e per il bisogno di pascersi nella morbida ambiguità del sogno.

(continua in 4 pagina)

Gesticolare

Abbiamo raccolto questa cronaca dalla viva voce di una recluta di un reggimento (di fanteria) di stanza a Milano. Qualche giorno fa un fonogramma del comando chiede una scorta armata per un viaggio del generale Solinas. Partono in una ventina, con otto mitra e una dozzina di moschetti: reclute delle ultime leve forzate, non mai istruite nè al senso nè alle norme della disciplina militare, non istruite ancora nel maneggio delle armi da fuoco. Giungono a Bergamo in fortezza. Al mattino, si annuncia loro che devono eseguire la sentenza di morte su quattro ragazzi della loro classe, remittenti alla leva: « Andiamo, andiamo, poche storie, fate quel che dovete ». Quei venti in faccia a quei quattro non sapevano quel che si facessero; ma dietro loro stavano delle S. S. con le armi spianate. Al comando sparano puntando a caso, torcendo via la faccia. Duecento colpi per finire i condannati. E non bastarono: uno dei quattro, crivellato, chiamava: Mamma, mamma, mamma. Sollecitato bruscamente, il comandante del plotone d'esecuzione gli s'avvicina tremando, gli dà il colpo di grazia. Quei venti ritornano fra i compagni a Milano, disfatti: nausea, prostrazione mortale: uomini finiti.

Con l'atto più tremendamente austero che si possa richiedere a un veterano, di spianare l'arma, anzichè contro il nemico, contro un commilitone condannato, quei novizi iniziano la loro vita militare. La legge di un esercito sano può chiedere al soldato un sacrificio che è molto più della vita: di umiliarsi ad esecutore di giustizia contro il compagno; ma ad un soldato, non ad un ragazzo armato. Quell'esecuzione imposta a quei ragazzi (non saranno mancati, suppongo, uomini della guardia repubblicana, o fascisti, o tedeschi, per formare un plotone d'esecuzione) significava vendicarsi su di loro del fatto che non c'era uno, fra loro, che non avesse pensato di fare quello che ai condannati costava la vita: rifiutarsi ad un ordine illegittimo che impone di prolungare una guerra finita, imposto da autorità che non sono libere se non di aiutare gli occupanti ad estendere il loro potere oltre quei limiti che ogni più larga interpretazione dei diritti della forza consente. Significava, inoltre, corromperli. La loro vita militare comincia e finisce facendo gli sgherri. A chi si è fatto più male? Ai condannati, che sono morti in umiltà eroica, non accettando di strato morendo di non temere la morte (pocobattere per una causa che è quella di un partito, non della patria, che han dovevano riscattarsi la vita accettando di arruolarsi per la prima linea), che rimarranno vivi nel cuore di questo vecchio popolo, avvezzo da troppo secoli a conoscere quelle forme di eroismo morale dove l'anima decide in solitudine della propria sorte, o agli esecutori dell'assassinio legale? Ma anche trascurando il dovere di giudicare della legittimità di ogni atto che si compie intorno a noi, primo dovere di ogni dignitosa vita sociale, che esercito credono di mettere insieme coloro che hanno dato un tale ordine? Quelle reclute potranno sentirsi di appartenere ad una masnada, dove impera la legge della vendetta; non potranno mai saper nulla della morale del soldato.

Ma questo è l'episodio di una storia ormai vecchia e funesta. Si cerca di creare la realtà ripetendone i gesti esteriori. Finchè c'e-

ra nella nazione una riserva di supina rassegnata fiducia da sfruttare, questi uomini hanno tracciato nell'aria i loro gesti retorici e taumaturgici, e lasciato poi che la pena, il sacrificio, la sudata ricchezza di tutti colmasse fino ad un certo segno quella vuota forma. Sul palco o sul podio una figura allora tronfia e gonfia gesticolava: nei campi, nelle officine, nelle scuole, in battaglia, gli umili innumerevoli tentavano di dare un senso e una realtà a quei gesti. Quando gli umili, dopo avere sofferto il soffribile di umiliazione, di morti, di fame, di fatiche, di ignominia, han detto « basta », ecco i retori invasati dall'eco delle loro stesse parole, vendicarsi sugli umili della realtà che dà loro torto. La parola « combattere », pronunciata da gente nascosta nelle ville dei laghi e delle colline, ben lontana anche dalla minaccia dei bombardamenti aerei, che le città vive soffrono, ha valore di rito propiziatorio di una nefasta stregoneria: quegli stregoni non combattono e non fanno combattere; se mai spingeranno da lontano i loro schiavi e gladiatori a una fazione partigiana. Ma si vendicano nel sangue di chi si rifiuta di credere alla loro potenza magica. Così è di quella finzione di vita statale che imperversa fra noi, tentando di stroncare quelle possibilità di ricupero che pure spuntano tra tanta gente di buona volontà, che ha conosciuto nei secoli troppi guai per lasciarsi abbattere per sempre da un ennesimo malanno che ci ha colpito. Così è dell'ultimo incontro di Mussolini con Hitler: la realtà d'oggi è ben diversa da quella di un tempo; eppure si è innalzato un podio; si è tenuta una concione, si è inscenata in un paesaggio di Germania quella rappresentazione che non è possibile montare in Italia. La stampa, per conto suo, ha fatto del suo meglio per lasciar credere che nulla fosse cambiato: « Pareva d'esser tornati alle prime adunate squadriste », mormora il cronista. Chi scrisse era ironicamente convinto di dire una bugia, e contento che i lettori intelligenti se ne accorgono: le cose sono mutate, in venticinque anni; ma chi rilesse autorizzò, tonto, la frase che lo feriva.

Il fatto morale ci offende ancor più dello strazio delle carni martoriate, delle ricchezze distrutte, della schiavitù fisica che ci pesa addosso. Noi sappiamo che, se vogliamo, saremo liberi come siamo in qualunque condizione: questo campo di concentramento che è da molti anni l'Europa, sarà sempre tale anche se ci circonda di filo spinato. E la prigione avrebbe intorno a noi gli stessi muri di silenzio. E morire dovremo pure una volta: i nostri vecchi dicevano che la forza, in Lombardia, non era che una malattia di più da aggiungere al novero delle tante; per di più noi sappiamo che di morte ce n'è una sola e ci preme di non spenderla a caso. Ma questa corruzione inferta a giovani che ci sono cari, dai quali speriamo non per noi, ma per il paese e per l'umanità, un domani migliore, ci contrista, ci avvelena. Vorremmo pregare chi detiene il potere di non ripetere più quel gesto orrendo. Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia. Sia pietoso, una volta. Eviti di compiere, se non il male, questo male; questo male osceno, questa nefandezza crudele. I ragazzi che hanno coperto i campi di battaglia, che sono scesi a morire nel fondo dei mari gli chiedono questo per i loro compagni giovinetti: non li legghi, ciechi e mutoli, gli uni agli altri, non li stimoli a sbranarsi, non tolga alla morte giovane l'ultima purezza che le era rimasta.

Orizzonti economici della federazione europea

Sensibilità agli orientamenti di questo nostro tempo dimostra il periodico nell'occurarsi delle prospettive di una federazione degli stati europei. Fra le tendenze di sviluppo, in un prossimo avvenire, è delle più importanti. Poiché riveste un carattere di necessità: soprattutto per diminuire la ragione di guerra e per agevolare la ricostruzione e i nessi civili.

Nè si tratta ormai più d'improvvisare. Il pensiero e la tecnica moderni - ciò è essenziale - già maturano questo sviluppo e suggeriscono spazi più ampi: quello generando le idee vettrici di sempre più vaste unità umane; questa forgando i congegni e le comunicazioni per attuarle. Infatti, limitandoci al settore prefisso - quello economico -, diverse attività importanti già sono sbucate fuori dai confini degli Stati per intese più larghe: esempi, fra i molti, e diversamente consistenti, quelli dei cartelli e consorzi industriali nel settore del capitale; e delle internazionali operaie, nel settore del lavoro.

Badando al prossimo avvenire in concreto, si pensi ai problemi che ci attendono al varco; quelli, intanto, di ricostruzione. E si pensi con quale altro respiro e mezzi si potrebbero affrontare e risolvere, se si disponesse in comune delle risorse immense della intera Europa, anziché delle sole scarse nostre.

Ben inteso, non è che qui si sogni di immediata scomparsa degli stati europei; ma si considera l'opportunità, anzi la necessità del loro graduale cedere gli attributi della loro sovranità all'ente storico più grande. Come è avvenuto ad esempio per gli Stati Uniti. Dove il rispetto delle autonomie amministrative e, parzialmente, anche delle politiche, non ha impedito il possente rigoglio di quel paese, fusi liberamente, specie e proprio in materia economica. E con quel risultato meraviglioso.

Col federarci si potrebbe passare dall'economia autarchica, o della scarsità, a quella della cooperazione, o dell'abbondanza; mediante la divisione del lavoro e degli apporti secondo le rispettive possibilità ed esigenze, su di un piano di coordinazione comune.

Per noi, nazione proletaria, cioè con abbondanti braccia - e, con indulgenza per l'ultimo ventennio, anche di cervello - e con mancanza o ristrettezza di quasi tutte le materie prime, le prospettive dei vantaggi sarebbero più lusinghiere, e così intuitive da non chiedere chiosa. Specie e proprio per le forze del lavoro, che se non trovassero qui condizioni soddisfacenti - come invece potrebbero avere nelle imprese che tuttora richiedono più mano d'opera che materie - si dislocerebbero, anche non stabilmente ma senza impacci, verso gli impieghi meglio corrisposti, cioè spesso più opportuni.

Non sono infatti ormai più le distanze o gli ostacoli naturali che si frappongono allo scambio, ma piuttosto le barriere statali, alzate sempre più da politiche miopi.

Come son d'ostacolo enorme gli slittamenti monetari, dovuti anch'essi prevalentemente all'abuso politico degli Stati men saldi di provvedersi di mezzi finanziari forzando una moneta senza diritto di conversione. Bisogna capire la fondamentale importanza ancor oggi della moneta come misura e trasmissione dei valori; bisogna comprendere la stoltezza di alterare, accorciando od allungando, questo metro, per intendere che portata avrebbe, come agevolatrice e intermediaria degli scambi, una certa stabilità di valore. Che si renderà più probabile con l'appoggio e copertura delle risorse europee che non quelle, poniamo, albanesi.

Un solo altro esempio di dispersione di sforzi e di ricchezze. Quello delle spese militari. L'immenso risparmio che i bilanci degli stati farebbero a questo titolo, delegando la propria difesa armata verso l'esterno alla federazione, permetterebbe di ridurre le imposte ai contribuenti in molti casi d'oltre la metà o di devolverle a grandiose imprese di civiltà.

Naturalmente non si dice che i guai, citati fra i tanti che il frazionamento statale europeo comporta, scomparirebbero tutti d'incanto con il solo ingresso degli stati nella confederazione. Sarebbe utopia. Si sa che gli interessi e privilegi che agiscono ora all'interno dei singoli stati si travaserebbero, almeno in parte, e osteggerebbero le stesse soluzioni. Si tien conto che le potenze maggiori non mancherebbero, specie nei primi lustri, di esercitare un'attrazione e una guida tendenzialmente egemoniche. Si ammette

che le depressioni economiche non mancherebbero probabilmente ancora di seguire le fasi di prosperità.

Ma si dice che sarebbe un gran passo avanti l'allargare il campo delle intese e il restringere quello delle contese. Chi, almeno per generazioni, potrebbe venturarsi ad attaccare un'Europa liberamente unitasi?

Si dice ancora che dinanzi alle depressioni economiche si sarebbe armati di ben altri congegni e di ben altre risorse per almeno ridurre d'assai i malanni. I grandiosi lavori pubblici utili, a cui si potrebbe allora por mano, non sarebbero uno dei mezzi addatti?

Dunque avanti, senza illusioni, anzi consapevoli dei grossi ostacoli. Avanti, con idee chiare e con energia, per cooperare, in nome della Democrazia Cristiana a realizzare la grande confederazione europea.

Se si riuscirà ad attuarla, gli orrori infiniti della guerra scatenata da matto imperialismo, non li avremo subito tutti in perdita. Perché avrebbero, per reazione, contribuito a far nascere un domani migliore.

Europei nella coscienza

I regimi che si proclamavano imperialistici e che dello « spazio vitale » sbandieravano il loro tendenzioso programma, erano invece quegli stessi che non sapevano imprimere ai loro tentativi di marcia il coraggio e la forza di riguardare i più spaziosi orizzonti. Essi insomma, per queste velleità dell'« impero », non erano affatto capaci di inserirsi in quell'ambiente più vasto di ideali, di collaborazione e di intenti che appunto è rappresentato da una coscienza europea dei popoli tutti, dal fatto di partecipare ad un'identica tradizione di civiltà e quindi ad un'eguale distribuzione delle prerogative e degli obblighi. E pertanto è necessario, nel rinnovamento verso il quale ci dobbiamo sospendere, che il popolo italiano presti un'intensa attenzione a questo suo continentale carattere, destinato ad incidere un solco assai più definitivo e profondo di quello che non sia il semplice regolamento delle proprie relazioni con l'estero; così come esso si deve convincere della convenienza che i suoi attributi europei vengano collocati in risalto anche per quel che riguarda la posizione spirituale degli individui tutti, la stessa quotidiana maniera con cui gli Italiani fra di loro si ritrovano e si guardano.

Tutto questo non ha solamente il valore di una fondamentale premessa, in quanto deve recare un apporto decisivo alla soluzione di quel problema europeo dinanzi al quale anche l'Italia è chiamata a diventare una tra i responsabili protagonisti; ma assume - noi pensiamo - anche un alto significato spirituale, essendo destinato a produrre la revisione di taluni atteggiamenti, una stessa vigorosa modificazione nella politica interna e nelle questioni sociali che le sono connesse. Ora è giunta l'epoca adatta per rivedere anche i fulcri sui quali la nostra cultura ha per molto tempo appoggiato i suoi sforzi ed insomma di meditare se non esistano taluni moventi, la cui voluta od obbligatoria dimenticanza finalmente domandi di venire corretta. Perché, per esempio, il fascismo ha sempre rifiutato di accorgersi che la direttrice della cultura italiana ha superato, ad un dato momento, gli angusti confini del territorio ed ha progredito in una zona più libera e larga, ha improntato di sé molti popoli dai quali essa era sino ad allora distante, ma per altro ha acquisito molti nuovi elementi così che essa non può più nemmeno pensare a staccarsene. La pittura ita-

liana non ha mai cessato di essere tra le più individuate del mondo anche quando i suoi esponenti hanno tentato una non lontana esperienza che si è verificata attraverso una lunga consuetudine con i pittori e con le cose di Francia. Parimenti la poesia italiana non ha mai dimenticato, nel suadente e misterioso significato del verso, la sua così pura ed antica sorgente anche se talvolta ha originariamente interpretato le conquiste già stabilite dagli altri poeti di oltralpe. E d'altra parte, allorché si volle ristabilire il continente nelle sue esigenze di equilibrio che la meteora napoleonica aveva pericolosamente tradito e compromesso, non fu in tale frangente che si ricorse all'« Europa delle nazionalità », un'Europa che doveva dar luogo alla formazione di costituzioni libere e nuove proprio in nome della gran madre dalla quale derivano tutte? E Giuseppe Mazzini, terribilmente abusato da questi ridicoli epigoni ultimi, non si accorse che la « Giovane Italia » avrebbe immediatamente perduto le sue attrazioni e la sua sostanza se essa non fosse divenuta una voce, un'espressione, una parte di quella « Giovane Europa » alla quale gli stessi italiani erano invitati a ricorrere?

Queste cose noi qui ricordiamo perché il fascismo si è sforzato di cancellarle dal cuore di tutti e di parlare un linguaggio che accennasse solamente ad ambiziosi esclusivismi. Ma inoltre le vogliamo riaffermare perché non vorremmo che domani, nel nome di una solidarietà nazionale scaturita dalle comuni disgrazie, si tentasse di rinnegare ancora una volta questa solidarietà europea che tutti ci deve comprendere ed alla quale in ogni momento dovremo rivolgerci. Senza dubbio non è se non questo ragionar da Europei che conduce le democrazie al loro prefissato traguardo, che è quello di un comune autogoverno, di una forma di vita integrale che abbracci ciascuna persona, ciascun bisogno e ciascuna speranza. Ed infine è ancora questo identico ragionar da Europei che a noi sembra sia il primo strumento per documentarci nella nostra posizione di Cristiani e di adempienti agli imperativi sociali che ne discendono: uomini cioè che sono in grado di accettare una legge di amore, di vivere gli uni insieme con gli altri ed insomma di concepire l'esistenza senza condizioni e compromessi, sino al punto di potersi veramente chiamare fratelli.

Girata al GIRAMONDO

Quegli articoli a ripetizione che il Giramondo ammanisce alla benevolenza dei lettori del « Corriere » sono destinati a rimanere un documento a mezza strada tra la malafede e l'umorismo. Questo anonimo, non troppo ermetico in verità e a cui piace in ogni momento far comprendere da chi ritrae l'ispirazione e i suggerimenti mentre talora adombra addirittura le sue imperiali sembianze (lo « scolpi » Borsani ai mutilati di Milano: « Uno scrittore ignoto, ma non ignoto a Mussolini »), questo pseudo-anonimo dunque aveva iniziato il suo funambulesco esercizio con una « Analisi matematica dello sciopero fallito ». Accadde però che il fallimento toccò proprio al Giramondo, in quanto egli aveva tentato di misurarsi con delle cose troppo più grandi di lui, perchè insomma si era invano proposto di gabellare le sue menzogne come una luminosa verità. Quest'analisi anatomica si ridusse quindi ad una bugiarda ricognizione epidermica, mentre lo sciopero si è già da tempo collocato quale una precisa testimonianza delle opinioni e della volontà dei lavoratori d'Italia. Ma non si scoraggiò il Giramondo dinanzi a questa che, alla resa dei conti, non significa se non una perdonabile sconfitta letteraria, la conseguente incapacità di dimostrare un asserto che è già stato clamorosamente smentito dai fatti. Ed eccolo furbescamente virare di bordo e misurarsi in un mare ancor più vasto, dando vita ad una specie di sentenziosi « Commentari » sui principali avvenimenti che si verificarono « dal 25 luglio ad oggi ». Questo titolo, naturalmente, ha intenzione di venir reiterato in permanenza, in quanto, nella mente dell'autore, non vi è il menomo dubbio che il neo-fascismo si faccia via via ed adulto e che insomma, tra un'altra decina di anni, tutta l'Europa sia « fascista o fascistizzata ». O non l'ha detto anche il generale Mischì nel suo radioappello agli sbandati, ai renitenti, ai fuorilegge di qualsiasi classe, che la repubblica sociale « durerà nei secoli » e che quindi con essa non si può discutere affatto? Ma torniamo al Giramondo e vediamo come, negli ultimi tempi, egli è diventato addirittura piccante, è insomma un uomo che sa tirar fuori i suoi testi, l'antifascismo mondiale non può neppure pensare di trarlo in inganno. Sì, va bene, egli scrive, al di là del Garigliano (ma dopo di allora la geografia ha camminato di molto) si è costituito un governo, un governo che è una tipica contraddizione in termini, in quanto ha l'orribile difetto di essere formato da rappresentanti di partiti diversi. Ma quello che per noi chiarifica - avverte il Giramondo - tutta una situazione di intrigo e di tradimento, quello che preannuncia all'antifascismo l'assoluta impossibilità della sua vittoria, è il fatto che da un tale governo siano rimasti esclusi perlomeno una trentina di protagonisti, degli uomini insomma che lo stesso Giramondo riterrebbe non indegni di un sottosegretariato o di un portafoglio. Perchè infatti non c'è il Signor X? Perchè non è compreso il Signor Y? Perchè il Signor Z non è stato neppure considerato nel ministero Badoglio? Qui davvero, ci fa pensare il Giramondo, si è voluto pescare nel torbido e nel governo della democratica Italia giuocano degli elementi, si scatenano forze che sono in netto contrasto con quell'aspirazione di libertà nel cui nome il governo medesimo è sorto. Oh le terribili deduzioni del Giramondo, oh la pulce assillante che ci ha insinuato nell'orecchio! Eppure noi, o Giramondo, possiamo assicurarti - e chiediamo scusa se così bruscamente ti prendiamo di petto - che quel che tu temi è ben lontano dal ve-

rificarsi e ti diciamo qui sulla faccia che ancora una volta tu vai cercando di fomentare le paure e di seminare zizzania. Tu certamente lo sai, tu che - se non erriamo - sei il più competente in Italia per quel che riguarda l'organizzazione poliziesca, che il cento per cento dei nominativi sui quali hai voluto raccogliere l'attenzione del pubblico, si dibattono nelle reti di quella giustizia repubblicana e fascista, che è sinonimo di oppressione, di caccia agli uomini liberi e fieri, di rifiuto del più elementare diritto. Tu certamente lo sai che alcuni di questi uomini sono stati costretti a riparare esuli in terra straniera e che il fascismo ha ad essi requisito i pochi beni che erano loro rimasti. Tu certamente lo sai che altri ancora sono stati privati di ogni sicurezza, venendo continuamente perseguitati nella loro persona, nei loro ideali e nelle loro famiglie. Tu certamente lo sai che alcuni languono tuttora in fondo alle prigioni, sottoposti agli insulti, ai ricatti ed alle sevizie. E tu infine certamente lo sai che anche al di qua del Garigliano la lotta per la liberazione è nel suo pieno, nel suo disperato sviluppo e che molti di coloro compresi nel tuo così futile elenco hanno preferito condividere il rischio di queste schiere di combattenti, recare ad esse l'apporto della loro intelligenza, della loro fiducia e del loro coraggio. Se tu giuochi a fare l'innocente, con un sorriso da superiore ed insieme da vittima, gli Italiani invece queste cose le sanno, gli Italiani che soffrono ma che non si piegano ad accettarla tua repubblica, a riconoscere il ritorno di un regime che è già stato sepolto. Ma tu, ignobile Giramondo, sembri godere assaporando questo frutto velenoso della tua vigliaccheria e della tua vendetta. Tu vuoi veder gli italiani ancora in ginocchio, questi Italiani che non si lasciano contaminare nella loro purezza e che per questo disprezzano i tuoi periodi chilometrici e la tua prosa ridondante, rifiutano di erudirsi con le citazioni del cittadino Rolandi-Ricci, non amano affatto di venir rieducati dal buon senso toscano di Soffici. Tutto questo noi l'abbiamo ripetuto soltanto, perchè non rappresenta neppure per te una primizia, ma una triste situazione che dura da tempo. Solamente ti pregheremmo di rammentarlo al padrone che a Gargnano ti paga lo stipendio. A meno che - come da certe frasi (un giorno il Giramondo si proclamava « il primo servitore dello Stato da più di vent'anni ») risulta - qualche volta non sia il padrone a trappare al servitore la penna e pensi lui a direttamente scodellare questa ormai riscaldata minestra.

È stata la guerra

Guardate quel che avviene: dicono che il neo-fascismo è il fascismo purificato, il fascismo « vero » (è da loro anche questa ingenuità di concessioni: il « vero » facismo è dunque nelle squadre d'azione, davanti alle quali non occorre essere fisionomisti esperti per riconoscere quel che si nasconde sotto i fez e i baschi neri, sotto le giacche a vento grigioverdi in eterna parata per i corsi e le piazze di città); parlano di collaborazione e ostentano a bracciami i « Beretta » col caricatore da quaranta; e coi barattoli di vernice si danno all'antica, consumatissima orgia delle scritte sui muri, divertimento puerile elevato a uffici farsescamente seriosi.

Guardate quel che avviene: tre anni di guerra ha certo dovuto calare un nuovo impegno di dolore, una nuova e finalmente vera serietà nella coscienza italiana; ma i fascisti reimpaurano il tono della commedia malcelato dietro l'incauta sovrastrut-

tura d'un patetismo ridotto a grido e ad invettiva.

E' stata la guerra, per le coscienze pronte, a rivelare la maturazione d'un diagramma giunto all'estremo dilemma: bisognava scegliere tra un dolore umano (un dolore storico e reale, un male d'anima e di sangue e un'avventura di gesti, d'incongruenze e di enfasi. La guerra ha giustapposto i termini estremi nel tono d'un interrogativo irrevocabile: si trattava di salvare la propria responsabilità di fronte al tempo e di fronte all'eterno, di assumere il peso d'una condanna in cui, anche se contro voglia, eravamo tutti coinvolti.

Si trattava, un'ultima volta, di scegliere tra retorica e sincerità, tra vita morale e dispersione, tra intimità e gesticolazione; potevano esitare soltanto coloro rimasti estranei ai riesami e ciechi davanti alle prospettive; le forze morte della nazione, che resistono ora in un moto d'inerzia sempre più rallentato, sotto la spinta indifferente e forastiera di Hitler, amico personale.

Noi sappiamo che, se c'è (come c'è) una ricostruzione da attuare, essa non deve partire che da un presupposto di estrema severità morale, da un incondizionato impegno della coscienza individuale risolta nella compagine sociale; che non bisogna più chiudersi in una dialettica sorda col passato, ma dimenticare quel che va dimenticato e salvare quel che va salvato prima di procedere ad una intransigente riforma degli spiriti sotto il segno dell'onestà.

La storia, anzitutto, devessere il primo riferimento normativo: la storia che ci confessa la nostra posizione e non ci nasconde la sventura e la pena. Si tratta di riconoscersi (cristianamente) quali siamo; di scontare i passi falsi, in una nuova preoccupazione di umanità intima e di solidarietà sociale. L'unità è l'antitesi della retorica, che è disgregazione, atomismo e contraddizione. In questo senso, noi siamo contro il fascismo che insiste oggi, con una giunta di malafede e di sopraffazioni fisiche, ad acciecire gli italiani di fronte all'unica certezza sopravvissuta: il nostro dolore, il nostro dovere, la nostra nuova unità ritrovata al di sopra e oltre la disfatta.

A questa tendenza dei popoli di portarsi verso l'unità Europea si accompagna forse un modo nuovo di concepire la storia, una posizione morale scaturita dal concorrente fallimento delle pretese individualistiche e delle egemonie totalitarie. Se l'illuminismo rifiutava la storia, in quanto la persona umana si riteneva sufficiente nella sua contemplazione, e nel suo isolamento, invece i nazionalismi, nel loro furore pseudo-romantico, addirittura l'uccidevano e la riducevano a nulla, sovrapponendo uno stimolo imperialistico alle leggi esemplari della ragione e del tempo. L'uno e gli altri, alla resa dei conti, non sono stati se non un portarsi violentemente al di fuori del pronunciamento cristiano che ha pervaso il continente e pertanto un rinnegare il destino, i suoi poteri e la sua storia. Ma oggi i popoli, anche attraverso una immanente crisi del costume che può annoverarsi tra i non ultimi motivi del conflitto, avvertono finalmente la necessità di una soluzione feconda. E cioè essi comprendono come occorra che ciascuno guardi a se medesimo nel suo significato funzionale oltre che nelle sue aspirazioni legittime; in tal modo la storia appare una strada che conduce all'incontro, un termine al quale è sempre indispensabile fare riferimento e da cui si può ricevere in ogni momento il più sicuro giudizio.